



Accademia di Studi Storici Aldo Moro

Convegno internazionale

Il governo delle società nel XXI secolo

Ripensando ad Aldo Moro

Roma, 17-20 Novembre 2008

Antologia di scritti e discorsi di Aldo Moro

A cura di

Maria Letizia Coen Cagli, Luciano d'Andrea, Marco Montefalcone

Ottobre 2008



INDICE

Introduzione	5
Capitolo Primo	
Italia ed Europa nei processi di mutamento delle relazioni internazionali	9
Capitolo Secondo	
La costruzione del consenso nelle società contemporanee	19
Capitolo Terzo	
Religioni e democrazia	31
Capitolo Quarto	
Processi costituenti e compimento della democrazia	43
<i>Fonti</i>	53

Introduzione

L'Accademia di Studi Storici Aldo Moro, in occasione del XXX anniversario della morte dello statista, ha avviato un itinerario di riflessione e di studio, dal titolo "**Il progetto interrotto di Aldo Moro: inclusione, pluralismo sociale e compimento della democrazia**".

Una delle iniziative più significative incluse nell'itinerario è rappresentata dal convegno internazionale "**Il governo delle società nel XXI secolo. Ripensando ad Aldo Moro**", che si terrà tra il 17 e il 20 novembre 2008 a Roma, presso Palazzo Marini, ospitato dalla Camera dei Deputati.

Come sintetizza la prima parte del titolo, il convegno costituisce un'occasione per interrogarsi su alcuni dei grandi **processi di trasformazione** che caratterizzano le società contemporanee nel passaggio dalla "modernità" alla cosiddetta "post-modernità", mettendo in primo piano la questione di come dare una guida politica a realtà sociali divenute, nel corso del tempo, più frammentate e complesse. Nel promuovere questa riflessione, attraverso il convegno l'Accademia si propone – come espresso dalla seconda parte del titolo – di favorire un **confronto aperto con la figura di Moro**, soprattutto per quegli aspetti che, se adeguatamente approfonditi e ricontestualizzati, possono ancora oggi rivelarsi utili per affrontare i mutamenti in atto, nonostante il fatto che la vicenda umana e politica dello statista si sia consumata in un contesto storico molto differente da quello attuale.

Proprio per facilitare questo confronto, si è voluto predisporre, come **sussidio al convegno**, questa **breve antologia tematica** di brani tratti da scritti e discorsi di Moro.

Non si tratta, pertanto, di un'edizione critica di carattere storiografico, bensì di un documento – edito, sia in italiano, sia in lingua inglese – primariamente rivolto ai **relatori al convegno**, con particolare riguardo a quelli non italiani, che hanno verosimilmente minor dimestichezza con la figura di Moro (anche perché, purtroppo, non si dispone di traduzioni in inglese, ma anche in altre lingue, di scritti e discorsi dello statista).

Nondimeno, l'antologia può essere di qualche utilità anche per un **pubblico più vasto e composito**, soprattutto considerando quanto ancora poco sia stata studiata e approfondita la figura di Moro, almeno rispetto a

quanto lo sono state le vicende riguardanti il suo rapimento e il suo assassinio.

Si tratta di un **documento sobrio ed essenziale**, innanzitutto per la sua brevità: poco più di cinquanta brani, a fronte di una produzione di scritti e discorsi di Moro molto vasta e articolata. La nostra raccolta, pertanto, **non è certamente esaustiva** e non ha la pretesa di rispecchiare la complessità e la ricchezza delle riflessioni, dei giudizi e delle posizioni dello statista. Essa, piuttosto, è stata concepita come uno strumento per **entrare in confidenza** con alcune delle nozioni e delle categorie più ricorrenti nel suo pensiero, limitatamente ai temi sui quali si focalizzerà il convegno internazionale di novembre.

Considerando questa finalità molto specifica e, per certi versi, decisamente pratica, nel predisporre il documento sono state operate **alcune scelte** che vale la pena di esplicitare, tanto nella **selezione dei testi**, quanto nell'**articolazione dell'antologia** stessa.

Riguardo alla **selezione dei testi**, per facilitare la lettura, si è preferito non riportare interi discorsi e scritti di Moro, ma di estrarre da essi brani relativamente brevi, ciascuno corredato da un titolo che consentisse al lettore di coglierne il senso, almeno nella prospettiva assunta dai curatori. Ciò ha comportato un'impropria, ma necessaria azione di estrapolazione del brano rispetto al suo contesto originario (la situazione politica e sociale del momento, ma anche le circostanze in cui quel testo è stato prodotto). Si è anche scelto di non fornire un commento critico ai singoli testi, limitandosi a riportare, alla fine di ogni brano, le indicazioni essenziali relative allo scritto o al discorso da cui esso è stato tratto.

Quanto all'**articolazione dell'antologia**, essa riflette volutamente il programma della sessione di lavoro del convegno, del quale, come si è detto, costituisce un sussidio. I brani selezionati, pertanto, sono stati distribuiti in quattro capitoli, corrispondenti a quattro delle cinque sedute della sessione di lavoro, vale a dire:

- capitolo primo, "Italia ed Europa nei processi di mutamento delle relazioni internazionali";
- capitolo secondo, "La costruzione del consenso nelle società contemporanee";
- capitolo terzo, "Religioni e democrazia";
- capitolo quarto, "Processi costituenti e compimento della democrazia".

Il documento non riporta invece brani collegati alla **seduta del convegno** dedicata a “**Aldo Moro nella ricerca storiografica**”. Il motivo è semplice. A differenza delle altre sedute, questa non ha un’impostazione tematica, ma mette in primo piano una questione che attraversa l’intero convegno, vale a dire quella dell’attuale stato e delle possibili linee di sviluppo della ricerca storiografica su Moro e sul suo tempo. Non avendo una sua specificità dal punto di vista tematico, era pertanto impossibile includere testi dello statista che non potessero essere inseriti altrove.

Va messo in luce come i testi riportati in questa antologia, nonostante il loro numero limitato, siano già sufficienti per mostrare la rilevanza e l’urgenza di un serio e approfondito impegno della storiografia sulla figura di Aldo Moro, fino ad oggi rallentato da molteplici fattori. Non si tratta, peraltro, di un compito che interpella la sola storiografia italiana. Come sosteneva già nel 1979 lo storico George Mosse¹, la vicenda politica di Moro non è circoscrivibile alla sola dimensione italiana, ma “assume un significato di interesse generale poiché è strettamente collegata a quella crisi del sistema di governo parlamentare che si è manifestata in tutta la sua gravità nel corso del XX secolo”. Moro si trovò infatti ad affrontare questioni cruciali, connesse con la trasformazione di tutte le società ad alto sviluppo industriale, quale l’inclusione nella dinamica democratica di gruppi e soggetti sociali che ne erano precedentemente esclusi, così come si confrontò, da protagonista, con processi ed eventi nodali dal punto di vista dell’assetto delle relazioni internazionali. Non casualmente, Mosse suggerisce di avvicinarsi a Moro come a uno dei rari casi in cui un “uomo dotato di ragione e di capacità critiche” è riuscito “a sopravvivere e perfino a lasciare la sua impronta in quest’epoca di massa”.

Occorre sottolineare, infine, come numerose siano le **sovrapposizioni** e i **richiami** tra i temi posti al centro dei differenti capitoli. Ad esempio, alcuni brani relativi alle posizioni di Moro rispetto alla politica internazionale sono rintracciabili, oltre che nel primo capitolo, anche nel quarto. Similmente, esistono aree di sovrapposizione tematica tra il secondo e il quarto capitolo. L’attribuzione dei singoli brani ai diversi capitoli è pertanto avvenuta in modo parzialmente arbitrario, in non pochi casi adottando un mero criterio di prevalenza, vale a dire la maggiore o mino-

¹ Mosse G.L., “L’opera di Aldo Moro nella crisi della democrazia parlamentare in occidente”, in Moro A., *L’intelligenza e gli avvenimenti. Testi 1959-1978*, a cura di G. Quaranta, Garzanti, Milano, 1979

re accentuazione data da Moro, nello stesso testo, a un argomento rispetto a un altro.

All'interno dei singoli capitoli, i brani non sono riportati secondo un ordine cronologico, bensì secondo un “**percorso semantico**”, sia pure molto elementare, che viene descritto, in modo sintetico, nella premessa a ciascun capitolo.

La presente antologia è stata curata da un'équipe dell'Accademia di Studi Storici Aldo Moro, composta da Maria Letizia Coen Cagli, Luciano d'Andrea e Marco Montefalcone, con la collaborazione di Alfonso Alfonsi.

Capitolo Primo

Italia ed Europa nei processi di mutamento delle relazioni internazionali

Premessa

In questo capitolo sono riportati 13 brani, tutti relativi al periodo compreso tra il 1969 e il 1975, tratti da scritti e discorsi di Moro sul tema delle relazioni internazionali.

- I primi quattro brani (1-4) mettono in luce la percezione che Moro aveva del rapido mutare delle relazioni tra popoli, paesi e aree geografiche, in un contesto sempre più globalizzato e caratterizzato da più profonde e complesse forme di interdipendenza tra Est ed Ovest e tra Nord e Sud. Moro, inoltre, fa riferimento, in modo inconsueto per l'epoca, all'emergere di quella che chiama "un'opinione pubblica mondiale", destinata a contare sempre di più e che segna "l'inizio di una nuova civiltà".
- Seguono poi tre testi (5-7) focalizzati sul tema della distensione. Il primo consente di cogliere l'interpretazione pregnante di significato che Moro dava della distensione, quale processo che travalica la mera dimensione della politica e dei rapporti inter-governativi. Gli altri due brani, invece, sono centrati sul ruolo dell'Europa nel promuovere un reale e duraturo processo di distensione.
- I tre testi successivi (8-10) si soffermano sulla natura del processo di unificazione europea, che, per Moro, non tocca solo la dimensione economica, ma anche quella politica e sociale e mette prepotentemente in gioco la questione della costruzione di una identità comune ai popoli del continente.
- I due testi che seguono (11-12) trattano dell'Europa in relazione al Mediterraneo e al mondo arabo.
- Nell'ultimo brano (13), Moro scandaglia le mutate relazioni tra Paesi ricchi e Paesi poveri e il senso profondo della cooperazione tra Nord e Sud (è da ricordare, in proposito, che la prima legge italiana sulla cooperazione internazionale fu emanata nel 1971, quando Moro era Ministro degli esteri).

1. Una nuova visione dei rapporti internazionali

Certo il mondo cammina e le cose muovono, malgrado tutto, in una direzione positiva. E noi siamo impegnati a secondare questo moto ed anzi, per quanto sta in noi, a promuoverlo. Si pensi infatti al peso che ha oggi l'opinione pubblica mondiale ed alla influenza crescente della coscienza morale dei popoli sull'orientamento della politica estera. Si pensi al modo secondo il quale vengono oggi dibattuti i problemi del disarmo e dell'autorità delle Nazioni Unite. Benché i progressi siano ancora limitati, è innegabile che va emergendo una nuova visione dei rapporti internazionali ed, in essa, una, prima impensabile, facilità ed intensità di rapporti anche tra Paesi legati a diverse organizzazioni politico-militari. Il superamento dei blocchi in una società fondata sulla fiducia e garantita con mezzi diversi dal mero equilibrio di potenza è dunque non solo un nobile obiettivo, ma una politica che si pratica promuovendo il disarmo, valorizzando l'ONU, ricercando in ogni modo, che non sia quello della resa unilaterale, la distensione e la collaborazione tra i popoli, anche di diversa struttura sociale e politica od appartenenti a diversi sistemi politico-militari, proponendo giuste soluzioni per i problemi internazionali.

È questa la linea che noi seguiamo e che può essere riscontrata in ogni nostra reazione come in ogni nostra iniziativa. Non possiamo dunque rinunciare agli strumenti di sicurezza, i quali, tra l'altro, ci offrono occasione di positiva influenza politica. Ma neppure intendiamo lasciar cadere le prospettive di mutare, gradualmente, il modo di essere del mondo, passando dalla garanzia della forza alla garanzia della fiducia, dalla tensione alla distensione, al negoziato, alla cooperazione.

Intervento alla Commissione Esteri della Camera dei deputati, 12 settembre 1969

2. La nascita di un'opinione pubblica mondiale

Eppure, in una fase avanzata nel processo di unificazione del mondo, qualche breccia è stata aperta in questo modo, diciamolo pure, deludente dei rapporti umani. (...)

Sono i limiti di un fenomeno che non può comunque essere sottovalutato. Ma sappiamo che c'è ben altro da fare, che siamo solo ai primi passi di un'evoluzione destinata a riconoscere che la condizione umana dei cittadini del mondo non può essere disciplinata in modo esclusivo secondo criteri interpretativi ed interessi dei singoli Stati. Almeno per quanto riguarda i fondamentali diritti umani, gli Stati non sono sovrani ed

hanno un superiore da riconoscere anche nella più gelosa sfera della propria esistenza interna.

È un cammino lungo e difficile. (...)

Ebbene non può essere contestato che si vada formando, che anzi in qualche modo esista già oggi, un'opinione pubblica mondiale, una coscienza umana con la sua voce. Essa esiste e pesa. (...) Questo è un fatto nuovo nella politica internazionale, ma è soprattutto l'inizio di una nuova civiltà. Bisogna capire e prepararsi.

Articolo su "Il Giorno", 6 settembre 1972

3. I nuovi legami di cooperazione tra i popoli

I grandi problemi che si pongono al mondo non sono suscettibili di soluzione attraverso il solo impegno, anche congiunto, delle grandi Potenze. Tutti e ciascuno sono chiamati a cooperare nella lotta dell'umanità intera per la sopravvivenza, la dignità, la libertà ed il benessere. Né si può certo più ammettere che esistano ancora popoli che facciano la storia e altri che la subiscano: la coscienza democratica del mondo vi si oppone.

La nostra Organizzazione [le Nazioni Unite] deve, quindi, restare il foro mondiale in cui tutti i popoli possono manifestare le proprie esigenze e dove si lavora per tracciare il cammino più idoneo per la soluzione dei grandi problemi dell'umanità.

Proprio cominciando a porre in essere un clima di fiducia e di cooperazione tra Stati vicini si può sperare di instaurare, progressivamente, un ordine migliore. La regola aurea della politica estera di altri tempi voleva che i nemici dei nostri vicini fossero i nostri amici. Tale regola è oggi sostituita in misura crescente dal principio: i nostri vicini devono essere nostri amici. Si osserva in effetti, con sempre maggiore frequenza ed in tutti i continenti, il costituirsi di stretti legami di cooperazione e di unione tra i popoli vicini.

Discorso alla XXVI Sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, New York, 6 ottobre 1971

4. La vita internazionale come rapporti tra uomini e non tra potenze

La vita internazionale, che in tanta parte ormai esprime problemi, ansie, tensioni, che sono comprensibili e valutabili non in termini di rapporti tra potenze, ma di rapporti tra uomini, con una eguale problematica al di là dei confini degli Stati, la vita stessa internazionale, dicevo, è garantita

contro le esplosioni delle passioni e della potenza, non solo dai meccanismi di sicurezza, essi pure necessari, ma dal dibattito sociale aperto nel mondo dalla speranza, dalla prospettiva che anche qui la democrazia tiene aperta. La speranza e la prospettiva che la libertà contribuisca a dare ordine di giustizia tra gli uomini ed i popoli (...).

Discorso ai dirigenti democristiani della provincia di Bari, 31 gennaio 1969

5. Dare un contenuto nuovo alla distensione

Ci unisce, malgrado tutto, la nostra storia. Ci unisce un intento di pace al riparo di ogni minaccia alla sicurezza. Ci unisce il bisogno ed il desiderio di cooperazione. La consapevolezza di queste ragioni di unità ha aperto la via alla distensione. Ma l'Italia ha sempre avuto la convinzione che occorre dare allo svolgimento, graduale e non sempre piano, della distensione, un contenuto nuovo e più sostanzioso, al di là delle pur necessarie intese tra governi, vale a dire, l'esaltazione degli ideali di libertà e di giustizia, una sempre più efficace tutela dei diritti umani, un arricchimento dei popoli in forza di una migliore conoscenza reciproca, di più liberi contatti, di una sempre più vasta circolazione delle idee e delle informazioni.

Discorso alla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, Helsinki, 30 luglio 1975

6. L'Europa nei rapporti Est/Ovest

Sappiamo tutti in quali aree ed in quali circostanze la presenza dell'Europa unita è insostituibile. Essa non è semplicemente la somma delle influenze esercitate dagli Stati membri. È invece qualche cosa d'altro. Mancando essa, manca un punto di riferimento. In alcuni casi, malgrado tutto, né Stati Uniti né Unione Sovietica lo costituiscono a pieno. Nel nuovo equilibrio mondiale c'è un posto per noi e senza di noi questo equilibrio sarebbe meno giusto e meno stabile.

Articolo su "Il Giorno", 15 ottobre 1972

7. La funzione di riequilibrio svolta dall'Europa

Noi consideriamo, del resto, che l'approfondirsi, il rafforzarsi e l'allargarsi di quell'originale forma di collaborazione tra i popoli dell'Europa, che chiamiamo comunità europea, costituiscono di per sé elementi favorevoli all'instaurarsi di condizioni più avanzate di civile convivenza e di collaborazione nell'intero continente. La comunità europea, cosciente delle responsabilità che le deriveranno dalla propria solidità politica e della propria funzione economica, non potrà non avere sullo scacchiere mondiale una funzione riequilibratrice che dovrebbe essere apprezzata da tutte le parti in causa.

Dichiarazioni al Senato in risposta alle interpellanze sulla politica estera, 12 marzo 1971

8. Identità e responsabilità dell'Europa

La consapevolezza nuova che l'Europa deve avere di sé, soprattutto in questo momento, non è dunque motivo di separazione, ma di legame, un libero legame nel quale essa sia presente. Un'identità europea comporta dunque delle responsabilità di fronte al mondo ed in prima linea al Terzo Mondo, del quale noi tutti, proprio perché uniti, dobbiamo più che per il passato, farci carico.

Articolo su "Il Giorno", 15 ottobre 1972

9. L'Europa nelle interdipendenze planetarie

Si tratta di un cammino lungo e difficile da percorrere. Ma su questa strada procediamo largamente insieme in una rinnovata e riconfermata convinzione della necessità ed urgenza della unione economica e monetaria, fondamento della difesa dei giusti interessi dell'Europa ed indispensabile strumento di una autentica integrazione comunitaria. È evidente dunque l'autonomia dell'Europa; ma essa deve essere calata nella realtà della interdipendenza economica e politica del mondo. Nessun isolamento è possibile e auspicabile. A tutti tocca partire dalle posizioni proprie, per incontrare quelle altrui, sotto la spinta non dell'egoismo, ma della giustizia.

Intervento alla Commissione Esteri del Senato, 28 settembre 1971

10. Il rilievo politico dell'unificazione europea

Reputo doveroso aggiungere qualche parola in merito all'unione costituitasi tra diversi popoli dell'Europa Occidentale, che ha trovato la propria espressione istituzionale nella Comunità Economica Europea (...). È una Comunità che, pur recando nella sua denominazione l'aggettivo "economica", ha assunto un rilievo politico sempre più evidente.

Questa azione unificatrice, sia economica che politica, di gran parte dell'Europa Occidentale è nata da un grande disegno: sostituire con una feconda cooperazione le diffidenze e le rivalità fra i popoli dell'area, fattori che furono all'origine di due guerre mondiali. La Comunità, che ha rappresentato un processo importante, oserei dire sorprendente, è aperta e resterà aperta a tutti i popoli europei che si ispirano alla stessa concezione della vita politica e che intendano aderirvi. (...)

Una simile opera potrà dare ai popoli d'Europa la possibilità di far sentire più efficacemente la propria voce. È possibile che l'influenza così ritrovata possa riuscire dannosa a qualcuno? La risposta è: no. Essa non è diretta – e non sarà diretta – contro alcun popolo, bensì contro la guerra, il peso degli armamenti, la fame e il sottosviluppo, contro l'iniquità, contro tutto ciò che è suscettibile di impedire i contatti liberi e fecondi fra tutti gli uomini.

Discorso alla XXVI Sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, New York, 6 ottobre 1971

11. Europa e Mediterraneo

Proprio su questo tema [la crisi del Vicino Oriente], anche per l'assidua sollecitazione italiana, si è rivolta in passato l'attenzione, quasi che essa sentisse, con crescente consapevolezza, che il suo stesso destino è legato al destino di questa area, e perciò nessuno è chiamato a scegliere tra l'essere in Europa o nel Mediterraneo, poiché l'Europa intera è nel Mediterraneo.

Discorso al Senato, 6 dicembre 1973

12. Il dialogo con il mondo arabo

S'intende così utilizzare la naturale complementarità e continuità del mondo europeo e del mondo arabo per un'ampia ed organica collaborazione in una prospettiva evolutiva di lungo periodo. Il dialogo si svolgerà quindi essenzialmente su temi economici. Ma il suo significato sarà più

ampio. Esso comporta infatti l'accettazione di quella logica mediterranea che abbiamo sempre indicato per l'Europa.

Relazione alla Commissione Esteri della Camera dei Deputati, 1 agosto 1974

13. Il nuovo quadro della cooperazione

Viene in evidenza un altro, più importante e più durevole, motivo di crisi. È la volontà dei paesi in via di sviluppo, possessori di un così prezioso fattore condizionante dell'economia e, del resto, ricchi in generale di materie prime, di far pesare di più, per realizzare il proprio progresso, quello che è il loro peculiare apporto alla produzione dei beni dei quali il mondo ha bisogno crescente. Solo in questa luce si coglie la vera dimensione del fenomeno dinnanzi al quale ci troviamo e che rappresenta una svolta assai significativa nel confronto tra paesi ricchi e paesi poveri e, per essere realistici, nel confronto tra paesi ricchi, ma potenzialmente poveri, e paesi poveri, ma potenzialmente ricchi. Noi dobbiamo quindi essere consapevoli della nostra fragilità (...). Di fronte a queste cose bisogna collocarsi in una posizione di realismo e ragionevolezza. (...) Si capisce che un più alto livello di giustizia internazionale costerà di più ai paesi industrializzati e condurrà a rallentare il loro progresso per consentire il progresso degli altri. Ma questo è un prezzo che si deve pagare, uscendo dalla fase retorica e passando alla fase politica dei rapporti con i paesi in via di sviluppo (...).

Relazione alla Commissione Esteri della Camera dei Deputati, 24 aprile 1974

Capitolo Secondo

La costruzione del consenso nelle società contemporanee

Premessa

In questo capitolo sono riportati 13 testi di Moro (la maggioranza dei quali risalenti al periodo 1968-1978, tranne uno del '59 e due del '63) direttamente o indirettamente connessi con la questione della costruzione del consenso nelle società contemporanee.

- I primi tre brani (1-3) permettono di cogliere la visione certamente positiva, ma anche problematica, che Moro aveva maturato in merito ai profondi processi di trasformazione, i quali, soprattutto dalla fine degli anni '60, avevano interessato le società contemporanee.
- Nei quattro testi successivi (4-7), l'attenzione si concentra sul ruolo della politica e sulle difficoltà che essa incontra nel dare una guida e un ordine ai profondi mutamenti sociali e culturali in atto. Moro, in particolare, anticipa un tema che solo in tempi più recenti diverrà oggetto di ampio dibattito, vale a dire il progressivo decrescere del potere dello Stato di fronte all'incrementata autonomia della società e degli individui rispetto alle grandi centrali culturali e politiche formatesi nel contesto della modernità.
- Seguono tre brani (8-10) in cui emerge la sensibilità di Moro rispetto alle domande di emancipazione, di liberazione e di riconoscimento del pluralismo sociale che la società pone in modo sempre più pressante alla politica.
- Sono riportati, infine, alcuni testi (11-13) in cui si manifesta la costante attenzione di Moro verso gli elementi di novità che continuamente si producono all'interno della società e che influenzano profondamente la dimensione della politica.

1. Tempi nuovi si annunciano

Tempi nuovi si annunciano ed avanzano in fretta come non mai. Il vorticoso succedersi delle rivendicazioni, la sensazione che storture, ingiustizie, zone d'ombra, condizioni d'insufficiente dignità e d'insufficiente potere non siano oltre tollerabili, l'ampliarsi del quadro delle attese e delle speranze dell'intera umanità, la visione del diritto degli altri, anche dei più lontani, da tutelare non meno del proprio, il fatto che i giovani, sentendosi ad un punto nodale della storia, non si riconoscano nella società in cui sono e la mettano in crisi, sono tutti segni di grandi cambiamenti e del travaglio doloroso nel quale nasce una nuova umanità. Vi sono certo dati sconcertanti di fronte ai quali chi abbia responsabilità decisive non può restare indifferente: la violenza talvolta, una confusione ad un tempo inquietante e paralizzante, il semplicismo scarsamente efficace di certe impostazioni sono sì un dato reale e anche preoccupante. Ma sono, tuttavia, un fatto, benché grave, di superficie. Nel profondo è una nuova umanità che vuole farsi, è il moto irresistibile della storia. Di contro a sconcertanti e, forse, transitorie esperienze c'è quello che solo vale ed al quale bisogna inchinarsi, un modo nuovo di essere nella condizione umana. È l'affermazione di ogni persona, in ogni condizione sociale, dalla scuola al lavoro, in ogni luogo del nostro Paese, in ogni lontana e sconosciuta regione del mondo; è l'emergere di una legge di solidarietà, di eguaglianza, di rispetto di gran lunga più seria e cogente che non sia mai apparsa nel corso della storia. E, insieme con tutto questo ed anzi proprio per questo, si affaccia sulla scena del mondo l'idea che, al di là del cinismo opportunistico, ma, che dico, al di là della stessa prudenza e dello stesso realismo, una legge morale, tutta intera, senza compromessi, abbia infine a valere e dominare la politica, perché essa non sia ingiusta e neppure tiepida e tardiva, ma intensamente umana.

Discorso al Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana, 21 novembre 1968

2. Una nuova umanità in cammino

Non si tratta solo di essere più efficienti, ma anche più profondamente capaci di comprensione, più veramente partecipi, più impegnati a far cogliere in noi non solo un'azione più pronta, ma un impegno di tutta la vita, un'anima nuova che sia all'unisono con l'anima del mondo che cambia, per essere migliore e più giusto.

Il nostro dovere è oggi dunque estremamente complesso e difficile. Perché siamo davvero ad una svolta della storia e sappiamo che le cose sono irreversibilmente cambiate, non saranno ormai più le stesse. Vuol

dire questo che stiamo per essere travolti dagli avvenimenti? Vuol dire questo che non vi siano binari da apprestare, leggi giuste da offrire alla società italiana, istituzioni capaci di garantire il moto della storia, incanalandolo perché non approdi all'anarchia, alla dispersione, alla delusione? Certamente no. Noi dobbiamo governare e cioè scegliere, graduare, garantire, ordinare, commisurare l'azione ai rischi che sono tuttora nella vita interna ed internazionale, ma sapendo che il mondo cambia per collocarsi ad un più alto livello. Certo noi opereremo nei dati reali della situazione, difendendo, contro il disordine, la libertà, l'ordine e la pace. Ma dovremo farlo, e questo è il fatto nuovo e difficile della nostra condizione, con l'animo di chi, consapevole delle strette politiche e delle ragioni del realismo e della prudenza, crede profondamente che una nuova umanità è in cammino, accetta questa prospettiva, la vuole intensamente, è proteso a rendere possibile ed accelerare un nuovo ordine nel mondo.

Discorso al Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana, 21 novembre 1968

3. Una visione positiva del mondo

(...) si può dire anche oggi, malgrado tutto, che la realtà sia tutta e solo quella che risulta dalla cronaca deprimente, e talvolta agghiacciante, di un giornale? Certo il bene non fa notizia. Quello che è al suo posto, quello che è vero, quello che favorisce l'armonia è molto meno suscettibile di essere notato e rilevato che non siano quei dati, fuori della regola, i quali pongono problemi per l'uomo e per la società. Ma questa ragione, per così dire, tecnica, questo costituire sorpresa, questo eccitare la curiosità non escludono certo che, nella realtà, (...) ci sia il bene, il bene più del male, l'armonia più della discordia, la norma più dell'eccezione.

Penso all'immensa trama di amore che unisce il mondo, ad esperienze religiose autentiche, a famiglie ordinate, a slanci generosi di giovani, a forme di operosa solidarietà con gli emarginati ed il Terzo Mondo, a comunità sociali, al commovente attaccamento di operai al loro lavoro. Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Basta guardare là dove troppo spesso non si guarda e interessarsi di quello che troppo spesso non interessa. (...)

Il bene, anche restando come sbiadito nello sfondo, è più consistente che non appaia, più consistente del male che lo contraddice. La vita si svolge in quanto il male risulta in effetti marginale e lascia intatta la straordinaria ricchezza dei valori di accettazione, di tolleranza, di senso del dovere, di dedizione, di simpatia, di solidarietà, di consenso che reggono il mondo, bilanciando vittoriosamente le spinte distruttive di ingiuste contestazioni. (...)

E tuttavia si insinua così il dubbio che non solo il male sia presente, ma che domini il mondo. Un dubbio che infaucisce quelle energie morali e politiche che si indirizzano fiduciosamente, pur con una difficile base di partenza, alla redenzione dell'uomo.

Una più equilibrata visione della realtà, della realtà vera, è non solo e non tanto rasserenante, ma anche stimolante all'adempimento di quei doveri di rinnovamento interiore e di adeguamento sociale che costituiscono il nostro compito nel mondo.

Articolo su "Il Giorno", 20 gennaio 1977

4. Il diminuito potere dello Stato

È diminuito il potere dello Stato. (...) Ma più difficile, più problematico, per così dire più sottile, è l'assolvimento del compito dello Stato di unificazione e di guida della vita nazionale. Il sistema democratico nel suo insieme, venuti meno in qualche misura alcuni binari nei quali incanalare la vita sociale, manifesta qualche segno di debolezza. Il regime di libertà, per dispiegarsi in tutta la sua ricchezza e fecondità, ha bisogno di una autorità democratica, di strumenti efficaci realizzatori di giustizia. È giusto dunque temere per lo Stato democratico, dubitare che esso non riesca ad essere uno strumento aperto, flessibile, ma istituzionalmente capace di dare alla libertà tutto il suo spazio. L'equilibrio tra le crescenti libertà della società moderna ed il potere necessario all'ordine collettivo è fra i più grandi, se non il più grande problema della nostra epoca. (...) Queste cose nuove certo emergono non senza contrasti, non senza difficoltà, non senza eccessi, non senza momentanei squilibri. Ma è questo il compito della nostra epoca. Il tema dei diritti è centrale nella nostra dialettica politica. Di fronte a questa fioritura la politica deve essere conscia del proprio limite, pronta a piegarsi su questa nuova realtà, che le toglie la rigidità della ragione di Stato, per darle il respiro della ragione dell'uomo.

Discorso al XIII Congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 20 marzo 1976

5. La crisi della forma partito

Ora il fermento sociale si è approfondito ed allargato, è diventato più acutamente critico e sfuggente, mette in qualche misura in crisi la funzione rappresentativa dei partiti e degli stessi sindacati e getta perfino un'ombra sull'autenticità ed efficacia del sistema democratico e parlamentare. (...)

È evidente che nell'attuale momento l'accento si sposta dalla società politica alla società civile, nella quale si esprimono in larga misura il dibattito, il confronto ed anche una avanzata preparazione delle decisioni sull'ordine e lo sviluppo della vita sociale. Ciò non può peraltro mettere in discussione il sistema democratico-parlamentare, pur soggetto ad un penetrante controllo sociale, e con esso le forze politiche chiamate ad operare una sintesi intelligente e responsabile nel tumulto degli interessi e degli ideali della vita sociale. Occorre armonizzare questi due dati.

La responsabilità di chi esercita i pubblici poteri è fortemente condizionata dall'iniziativa e dalla reazione di coloro che non possono più essere chiamati sudditi e, neppure, propriamente governati, ma in modo nuovo ed essenziale uomini liberi. Del resto una società sempre più presente a se stessa travalica le strutture dei partiti ed è sempre meno agevolmente riconducibile, come prima invece avveniva, nell'ambito di una impostazione particolare, sotto lo scudo di una ideologia ben definita ed esclusiva.

Il fermento sociale insomma che prima alimentava e muoveva, attraverso distinti canali, i partiti, oggi si amplia, si approfondisce, diventa in una certa misura influente per se stesso e si sviluppa al di là dei partiti, con una spinta non differenziata, più mirando all'unione che non alla divisione.

Discorso a un Convegno della Democrazia Cristiana, Milano, 3 giugno 1969

6. La democrazia come conquista quotidiana

Siamo dunque impegnati, sotto la pressione di una società trasformata nel profondo, in continua evoluzione ed estremamente esigente, ad una grande opera di liberazione dell'uomo e di giustizia. Un'opera difficile, perché gli obiettivi vengono spostati più innanzi, rendendo qualche volta disagevole il moto di progresso che si va, mano a mano, realizzando. Ma il contenuto rinnovatore di questa politica, secondo un preciso ed indeclinabile intento, è fuori discussione. Corrispondere alle esigenze della società con più giusti ordinamenti, dimostrare che le istituzioni sono capaci di ricevere ed incanalare le aspirazioni popolari, effettuare il raccordo, in termini di comune consapevolezza e di comune responsabilità, tra il vertice e la base del potere, stabilire costantemente un equilibrio politico non statico, ma dinamico, significa assicurare la stabilità del regime democratico. (...)

Discorso a un Convegno della Democrazia Cristiana, Milano, 3 giugno 1969

7. Il compito del politico

Il politico non ha solo il compito di non guastare quel che la vita sociale, nel suo evolvere positivo, va di per sé costruendo. Tra la disponibilità e la realtà, tra la ricchezza di base e la composizione armonica nel contesto sociale vi è uno spazio molto vasto (e ricco di problemi di ogni genere), il quale ha da essere occupato da una indispensabile e lungimirante iniziativa politica. Ad essa spetta fare una sintesi appropriata ed organizzare il consenso non intorno a dati particolari, benché importanti, ma intorno ad un disegno complessivo e, nella sua complessità, compiuto e stabile.

Giungere all'unità comporta una grande comprensione delle cose, una visione di insieme, la ricerca di giusti equilibri, un vero sforzo di organizzazione. È un modo di procedere, del resto inevitabile, il quale rende la vita politica complicata, scarsamente decifrabile, qualche volta irritante. È qui la base di quella diffidenza che contesta alla politica la sua funzione ed il suo merito. Eppure non si tratta, bisogna ribadirlo, di alchimie, di artifici, di cortine fumogene, ma di una seria ponderazione degli elementi in gioco, di una ricerca di compatibilità, di una valorizzazione della unità nella diversità.

Articolo su "Il Giorno", 3 marzo 1978

8. Una società più mossa ed esigente

A fare da sfondo a queste prospettive politiche, c'è la nuova società italiana: una società già grandemente mutata, ma ancora impegnata in un rapido processo di evoluzione. Essa ha risolto alcuni problemi essenziali, ma ne vede emergere ogni giorno di nuovi in relazione a più complesse esigenze; ha raggiunto importanti traguardi sociali e politici, ma registra ad un punto la rottura del vecchio equilibrio e l'emergere in modo acuto della necessità che se ne stabilisca uno diverso ed a un più alto livello. Un tumulto di rivendicazioni e di aspirazioni insoddisfatte la scuote nel profondo. Questa è dunque la nostra difficile condizione di oggi. Ci troviamo a fronteggiare una società più mossa ed esigente che non sia mai stata nel corso di questi anni. L'iniziativa politica deve tenerne conto. Più ristretto è poi lo spazio nella quale essa si esplica; più difficile il suo svolgimento; più incerto il suo risultato; maggiore la carica di intelligenza e di distacco della quale essa deve essere fornita, per non fallire alla prova dei fatti.

Relazione all'XI Congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 29 giugno 1969

9. Grandi processi di liberazione

Bisogna convincersi che per la politica è estremamente importante tutto ciò che sta al di sotto del potere e dell'ordinamento politico. (...)

Sono in gioco grandi processi di liberazione espressi nella forte spinta (...) verso l'espansione dell'area della dignità degli uomini e dei popoli. Possono sfuggirci dettagli, ma non ci sfuggirà l'insieme, che del resto è tanto chiaro, tanto evidente ai conservatori, che non mancano di apprestare rapidamente le loro robuste difese. Non si può negare che questo sia il tratto caratteristico dell'epoca in cui viviamo, che colpi formidabili siano già stati dati a molteplici cristallizzazioni del potere, ad insostenibili disuguaglianze sociali, a condizioni subordinate che erano prima accettate come una fatalità e contro le quali si è acceso ormai un incendio divoratore. E così molte altre cose saranno cancellate con qualche turbamento e rischio, ma con ragioni di fondo che non sarebbe solo ingiustizia, ma anche follia non riconoscere e secondare. Un partito garante deve avere certo riguardo anche ai pericoli che accompagnano i difficili processi di liberazione dell'uomo e d'innovazione dell'ordine sociale. (...)

La liberazione in corso nella società moderna (ma la Chiesa, sia pure con propri moduli, non vi è estranea) si esprime nella forte carica critica ed innovatrice, portata dai giovani, dalle donne, dai lavoratori, da un'età cioè che è essa stessa avvenire e speranza, dalla condizione della donna che reca nella società la forza dirompente della scoperta di sé medesima, dal mondo del lavoro con una problematica sempre più complessa e, per così dire, civile. Non c'è dubbio che noi saremo giudicati sulla base della nostra capacità di interpretare questi fenomeni e di prendere su di essi una posizione appropriata. Non è in gioco solo il giusto assetto della nostra società, ma veramente la sua ricchezza e la qualità della vita. Perché la vita non è la stessa, ma migliore, se i giovani possono essere giovani, le donne donne nella pienezza, non deformata e costretta, della loro natura e i lavoratori cittadini in assoluto, al più alto grado di dignità.

Queste scoperte vengono avanti talvolta in modo contorto, disordinato e persino violento. Ma anche aberrazioni e tortuosità sono i segni di quello che avviene, di quello che si annuncia. E la prudenza e la verità ci impongono di andare al di là dei segni. (...) Per quanto si sia turbati, bisogna guardare al nucleo essenziale di verità, al modo di essere della nostra società, che preannuncia soprattutto una nuova persona più ricca di vita e più consapevole dei propri diritti. Governare significa fare tante singole cose importanti ed attese, ma nel profondo vuol dire promuovere una nuova condizione umana.

Relazione al XII Congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 9 giugno 1973

10. Pluralismo sociale e democrazia

La prima espressione della nostra visione democratica (...) è il pluralismo sociale come conseguenza dell'insufficienza dello Stato a riassumere ed esaurire nel proprio schema il complesso dei rapporti sociali. Relazioni e forme associate, sospinte dai più diversi interessi, mosse in vista dei più diversi fini, con le più diverse dimensioni, con i più vari significati, intrecciano tra loro in significativi rapporti tutte queste esperienze, sono sostanza di vita sociale, espressione della libera espansione della varia e ricca vocazione unitaria dell'uomo. Esse emergono limpidamente in una struttura sociale non unilaterale e chiusa, e contribuiscono potentemente ad esprimere il significato umano.

Discorso a Milano, 3 ottobre 1959

11. Innovatori attenti

Legati come siamo alle tradizioni, per quel che esse hanno di essenziale e di umano, noi non vogliamo essere gli uomini del passato, ma quelli dell'avvenire. Il domani non appartiene ai conservatori ed ai tiranni; è degli innovatori attenti, seri, senza retorica. E quel domani nella civile società appartiene, anche per questo, largamente, alla forza rivoluzionaria e salvatrice del cristianesimo. Lasciamo dunque che i morti seppelliscano i morti. Noi siamo diversi, noi vogliamo essere diversi dagli stanchi e rari sostenitori di un mondo ormai superato.

Discorso al Supercinema di Roma, 24 marzo 1963

12. Essere per le cose che nascono

Se noi vogliamo essere ancora presenti, ebbene dobbiamo essere per le cose che nascono, anche se hanno contorni incerti, e non per le cose che muoiono, anche se vistose e in apparenza utilissime.

Discorso all'XI Congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 29 giugno 1969

13. Siamo qui per l'avvenire

Ebbene, siamo qui provenienti da una lunga ed utile esperienza democratica (...), siamo qui ancor oggi, non per fare delle piccole cose, non per puntellare condizioni logorate, non per provvedere all'ammi-

nistrazione del passato, ma, nella salvaguardia dei valori permanenti ed essenziali della nostra tradizione e della nostra civiltà, per lavorare con tutte le nostre forze per un nuovo, più giusto, più umano assetto della nostra società. Siamo qui insomma per l'avvenire.

Discorso al Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana, 29 luglio 1963

Capitolo Terzo
Religioni e democrazia

Premessa

Il capitolo raccoglie 14 testi, distribuiti nel tempo (dal 1942 al 1977), concernenti il rapporto tra religione e democrazia.

- I primi cinque brani (1-5) mettono al centro dell'attenzione il punto di vista di Moro circa le relazioni tra dimensione religiosa e dimensione politica, così come esse si manifestano a differenti livelli e secondo diverse prospettive (sul piano personale, ad esempio, come rapporto tra fede e politica o, su quello pubblico, come interazione tra una lettura religiosa e una laica della realtà).
- I quattro brani successivi (6-9) danno conto dell'orientamento, fortemente presente in Moro, a riconoscere il valore morale delle istanze che si producono all'interno della società. Si tratta di una prospettiva che, per molti versi, travalica ogni forma di opposizione tra religione e laicità e che mette in luce, piuttosto, un rapporto di reciprocità tra queste due dimensioni. Non solo il mondo ha bisogno di non chiudersi alle prospettive della religione, ma anche la Chiesa e le altre confessioni religiose devono, per crescere ed evolversi, mantenersi aperte alle domande di un mondo in continuo mutamento.
- Seguono poi tre testi (10-12) che si soffermano sullo stretto legame che Moro coglieva tra l'impegno politico e la dimensione umana, nei suoi significati più pregnanti.
- Negli ultimi due testi (13-14), si coglie la tensione di Moro a dare un significato anche metastorico all'azione politica, vista in diretta connessione con le più profonde aspettative di libertà degli esseri umani, senza con questo disconoscere la piena autonomia della politica rispetto alla sfera religiosa.

1. Fede e impegno politico

(...) la nostra fede non è chiara visione di contorni reali e definiti, ma una profonda tensione dello spirito che sa vedere con altro sguardo che non sia l'umano. Una fede autentica apre vie nuove e profonde, dà vita ad una storia che non è comparabile con la vicenda di ogni giorno, ha risorse di fiducia e di speranza che non si esauriscono per un fallimento e sorpassano di gran lunga ogni concreto prodotto della sempre deficiente azione dell'uomo.

Editoriale nella rivista "Studium", 1946, n. 10

2. Il piano della politica e il piano della spiritualità

È divenuto ormai quasi abitudinario il richiamo ai due diversi piani sui quali opera il cristiano, quello della politica contingente e l'altro proprio della spiritualità cristiana. Ed egualmente frequente ed imperativo è il richiamo al dovere di essere presenti in entrambi gli ordini secondo il carattere di ciascuno, ma con quei legami, quelle interferenze, quelle coordinazioni che corrispondono alla esigenza essenzialmente unitaria della personalità umana. Ma altro è enunciare teoricamente una verità, altro è tradurla in pratica; altro è delineare un equilibrio difficile, altro è avere la misura, il tatto, il senso di responsabilità indispensabili per riprodurlo tutte le volte che sia necessario. Così di volta in volta, a seconda dei momenti storici, sotto la pressione di esigenze diverse, l'un aspetto o l'altro finiscono per prevalere e o il cristiano politico, a scapito di ogni altra risorsa, chiede per sé tutti i compiti e tutti i poteri, o, per dir così, il cristiano integrale soffoca ogni istanza politica in una rarefazione mistica che disconosce le concrete forze operanti nella vita sociale.

Editoriale nella rivista "Studium", 1948, n. 12

3. Valori religiosi e azione politica

Più specificamente i valori morali e religiosi ai quali la DC si ispira e che essa vuole tradurre in atto il più possibile nella realtà sociale e politica sono destinati ad affermarsi nella vita democratica del paese, nella quale la DC è inserita e nella quale essa li porta. Si tratta dunque di un'affermazione non secondo l'assolutezza propria di questi valori, ma nella lotta, nel dibattito, nelle gradualità ed incertezze proprie della vita democratica. Ciò dimostra il salto qualitativo che dati della coscienza morale e religiosa

sono costretti a fare, quando essi passano ad esprimersi sul terreno del contingente (...). E ciò vale naturalmente in misura anche maggiore per quelle che sono propriamente applicazioni e specificazioni di quei valori, scelte concrete di ordine politico che evidentemente nessun cristiano si indurrebbe a ritenere del tutto estranee ai supremi valori della vita morale e religiosa, ma che obbediscono tuttavia alla legge di opportunità, di relatività, di prudenza che caratterizza la vita politica, che soprattutto risentono della necessità del confronto, si affermano nella misura in cui riescono a conquistare un maggior numero di consensi, si presentano su di un terreno comune con altre ideologie, il quale non può essere quello proprio delle idealità cristiane e con un preciso e rigoroso criterio di verità. (...)

Anche dunque perché è così grande l'impegno, anche perché vi sono tali remore e riserve, anche per non impegnare in una vicenda estremamente difficile e rischiosa l'autorità spirituale della Chiesa c'è l'autonomia dei cattolici impegnati nella vita pubblica, chiamati a vivere il libero confronto della vita democratica in un contatto senza discriminazioni. L'autonomia è la nostra assunzione di responsabilità, è il nostro correre da soli il nostro rischio, è il nostro modo personale di rendere un servizio e di dare, se è possibile, una testimonianza ai valori cristiani nella vita sociale.

Relazione all'VIII Congresso della Democrazia Cristiana, Napoli, 27 gennaio 1962

4. Esperienza cristiana e mutamento della politica

Ma non c'è certamente, nella caratterizzazione cristiana del Partito, nessuna pretesa di utilizzare un'inammissibile disciplina confessionale, di costruire una sorta di sbarramento che impedisca a taluni di entrare e ad altri di uscire. Non di questo si tratta. Vi è invece solo riferimento a valori che animino l'esperienza politica ed offrano una ragione per inserirsi, con un proprio patrimonio spirituale e culturale, tra le forze di movimento, tra le forze popolari. (...) Complessivamente, nelle sue varie modulazioni, l'esperienza cristiana è sentita come principio di non appagamento e di mutamento dell'esistente nel suo significato spirituale e nella sua struttura sociale. E come forza di liberazione, accanto ad altre, diverse per le loro motivazioni ed i loro modi di essere, dobbiamo considerare la nostra (...).

Discorso al XII Congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 9 giugno 1973

5. Sensibilità religiosa e sensibilità civile

Questa società, che noi dobbiamo rettamente amministrare, con fermezza e insieme con discrezione e rispetto, cambia dunque sotto i nostri occhi e progredisce, nonostante lacerazioni, compromessi, involuzioni, ciniche forme d'indifferenza, mossa da un'alta e nobile ispirazione morale. È l'uomo che qui, come in ogni continente, anche il più remoto e diverso, vale sempre di più, non accetta la miseria, l'ignoranza, la sopraffazione. E in questa aspirazione irresistibile, e in questo dovere impellente per tutti gli uomini di buona volontà, c'è l'incontro naturale di una sensibilità religiosa, della quale vediamo ogni giorno una presenza più tesa ed attenta in questo mondo in positiva evoluzione, e di una sensibilità civile nella consapevolezza di un compito eguale e di una responsabilità comune in determinate condizioni storiche.

Discorso per la formazione del governo, Camera dei Deputati, 3 marzo 1966

6. Valori umani e convinzioni politiche

La nostra libera scelta, la nostra scelta meramente politica resta ancorata ad ideali cristiani, da noi interpretati, sotto la nostra esclusiva responsabilità, in vista dell'applicazione socialmente utile che se ne può fare e delle rette soluzioni che se ne possono trarre per i problemi, e soprattutto per i grandi problemi di fondo, della nostra comunità nazionale. (...)

Non vorrei che, per uscire rapidamente da schemi ritenuti angusti, rinunciassimo ad ideali che sono nostri e validi criteri di interpretazione e di sviluppo della vita sociale. Non si tratta solo di risolvere problemi con una tecnica perfetta e nel segno dell'efficienza. Anche ciò va fatto, ma non è tutto. Non si vive senza grandi valori umani e profonde convinzioni politiche. Una democrazia è libero confronto di siffatti valori e principi. Il successo è affidato al consenso. Un democratico può promuoverlo con tutte le sue forze, ma non può esigerlo mai.

Discorso all'XI Congresso DC, Roma, 29 giugno 1969

7. Diversità e progresso umano

Possiamo tutti insieme, dobbiamo tutti insieme sperare, provare, soffrire, creare, per rendere reale, al limite delle possibilità, sul piano personale come su quello sociale, due piani appunto che si collegano e si influenzano profondamente, un destino irrinunciabile che segna il riscatto

dalla meschinità e dell'egoismo. In questo muovere tutti verso una vita più alta, c'è naturalmente spazio per la diversità, il contrasto, perfino la tensione. Eppure, anche se talvolta profondamente divisi, anche ponendoci, se necessario, come avversari, sappiamo di avere in comune, ciascuno per la propria strada, la possibilità ed il dovere di andare più lontano e più in alto. La diversità che c'è tra noi non ci impedisce di sentirci partecipi di una grande conquista umana. Non è importante che pensiamo le stesse cose, che immaginiamo e speriamo lo stesso identico destino; è invece straordinariamente importante che, ferma la fede di ciascuno nel proprio originale contributo per la salvezza dell'uomo e del mondo, tutti abbiano il proprio libero respiro, tutti il proprio spazio intangibile nel quale vivere la propria esperienza di rinnovamento e di verità, tutti collegati l'uno all'altro nella comune accettazione di essenziali ragioni di libertà, di rispetto e di dialogo.

La pace civile corrisponde puntualmente a questa grande vicenda del libero progresso umano, nella quale rispetto e riconoscimento emergono spontanei, mentre si lavora, ciascuno a proprio modo, ad escludere cose mediocri, per fare posto a cose grandi.

Articolo su "Il Giorno", 10 aprile 1977

8. Governo e valori della società

Il Governo cercherà di essere presente in ogni settore, attento e rispettoso osservatore di ogni movimento che scuota la nazione e di ogni sentimento che essa provi nella sua incessante evoluzione. Sarà vigile, ma non passivo interprete di questa realtà. Coglierà i valori positivi che si andranno in essa manifestando; tempererà in una visione d'insieme la varietà delle aspirazioni emergenti nella società italiana; rispetterà le autonomie, tutte le autonomie, nelle quali vive una democrazia, la sospingerà all'unità nell'ordine, nella solidarietà e nella giustizia; si fermerà, consapevole dei limiti propri del pubblico potere, di fronte ai diritti inviolabili della coscienza, della cultura, della personalità umana.

Discorso alla Camera dei Deputati, 3 marzo 1966

9. La coscienza morale dei cittadini

Nuovi diritti e nuovi doveri, strettamente collegati, ci porta la vicenda politica che è giunta in questi giorni alla sua conclusione. Nella comunità nazionale sono riapparsi e si sono consolidati nella chiara affermazione della volontà popolare i diritti della persona umana e le prerogative che

ad essa spettano, senza alcuna privilegiata limitazione in campo economico, sociale, politico e spirituale. Di questa estensione dei poteri che spettano all'uomo, delle sue posizioni e responsabilità sociali, non saremo noi cristiani a dolerci. Essa realizza, per quanto è possibile, l'ideale di una umanità pienamente umana, presente a se stessa, padrona del suo destino. (...) Questa è l'ora della liberazione. In questo momento ci è offerta una occasione unica per far compiere un passo innanzi alla civiltà, mostrandone una irriducibile anima cristiana. (...)

La democrazia, quale oggi si attua nella sua piena e logica espressione in Italia, è nella vita sociale e politica il frutto lungamente e faticosamente maturato dell'annuncio evangelico di dignità umana e di socialità spontanea e costruttiva. Le responsabilità che essa comporta, perché la libertà non si tramuti in arbitrio, sono grandi, ma non superiori alle nostre possibilità. Fondamentale ed inderogabile è il nostro dovere di presenza attiva che, sempre sussistente, diventa ora più decisivo, perché ci incombe non come sudditi, ma come cittadini di una comunità che è tutta affidata alle risorse di coloro che liberi e responsabili la compongono.

Una comunità senza padroni, senza altra servitù che quella alla legge liberatrice della coscienza morale di tutti i cittadini.

Editoriale nella rivista "Studium", 1946, n. 8

10. La necessità di essere uomini

Lo spirito della pace è spirito di lotta e di conquista. L'annuncio evangelico, teso com'è a rasserenare, equilibrare, pacificare, può essere tuttavia una dichiarazione di guerra per la straordinaria necessità, nella condizione umana, di conquistare il bene nel quale riposare con una fatica senza interruzione. La pace, ch'è tutt'uno con la verità, verità operosa e creatrice di intese, non è un dato esterno al quale si possa comodamente aderire. Non ci possono essere parassiti della pace, perché questa è un perpetuo ansioso travaglio e si rifiuta a coloro che non hanno l'ardire di guardare in se stessi e negli altri, per trovare in una compiuta presenza nel mondo il senso pacificatore della fedeltà alla vita. Perché questo vuol dire essere in pace: essere fedeli alla vita, costi quel che costi, dire di sì, con serenità cosciente, all'impulso incoercibile, ma equivoco dell'essere.

La pace vuol dire rinuncia alla rinuncia, accettazione dello scomodo stato di essere uomini (e non per un minuto, ma per sempre), adempimento dei delicati doveri della vivezza e della intelligenza. (...)

Non possiamo parlare di pace, finché gli uomini restano così estranei, così freddi, così diversi l'uno accanto all'altro, mentre la vicinanza è un

peso fastidioso dal quale ci si vorrebbe liberare o che si tenta vanamente di dissolvere con la tecnica artificiosa dell'arte dei contatti sociali.

Non c'è pace, finché non siano stati riconosciuti i diritti ed i doveri dell'intelligenza e questa, diventata eguale alle sue possibilità, non abbia fatto luce intorno, aprendo coraggiosamente orizzonti a tanta verità, quanta è necessaria per vivere.

Non c'è pace infine, dove non c'è l'impegno e la gioia di vivere, dove non ci sollecita la necessità di essere uomini né ci alletta il cammino difficile, per ritorni ed incertezze, di una rinnovata conquista, di una fede consolatrice, di una ineffabile speranza.

Per mancanza di intelligenza e di vivacità, malgrado il nostro desiderio, siamo così lontani dalla pace. Ed oggi, come cristiani, corriamo pericolo di perdere un'ultima occasione, di fare una definitiva rinuncia, se, resi accorti dell'estremo rischio, non facciamo sorgere in noi lo spirito della pace, il quale renda la vita coraggiosa, operosa, affaticata, ma non stanca, per una conquista infinita da compiere.

Editoriale nella rivista "Studium", 1945, n. 12

11. L'impegno dell'uomo

L'uomo è quello che è, e non è buono solo per un giorno od un istante in obbedienza ad una qualsiasi convenzione. Certo, il mostruoso meccanismo del male, non si ferma per il Natale. Ma noi, tutti noi, nella misura nella quale facciamo, più o meno consapevolmente, del male, possiamo sì fermarci un momento a riflettere. Anche un istante di perplessità, anche un sottile e fuggevole dubbio sulla propria presenza nel mondo, benché possa apparire artificioso, dovuto non alla propria inquietudine, ma ad una convenzione esteriore, può essere significativo e fare pendere, sia pure in misura minima, la bilancia dalla parte della verità, della dignità, della libertà e della giustizia. Può darsi, benché sia tutt'altro che certo, che ciò prepari una inversione di tendenza.

Dobbiamo rinunciare a questa speranza? Non dobbiamo invece forse ritenere che un momento di bontà, un impegno dell'uomo, dell'uomo interiore, di fronte alla lotta fra bene e male, serva per far andare innanzi la vita?

Un impegno personale che non escluda, è ovvio, il necessario ed urgente dispiegarsi di iniziative sociali e politiche, ma lasci alle energie morali di fare, esse pure, nel profondo, la loro parte. Credo che possiamo dire, senza mitici ritorni al passato né facili illusioni per l'avvenire, che il male del mondo è dinanzi a noi, sempre, non per fermarci in una sorta di

inammissibile acquiescenza e rassegnazione, non per entrare nell'abitudine aristocratica della verità storica, ma per uno sforzo dello spirito che ci coinvolga completamente, per una netta collocazione dall'altra parte, perché c'è un'altra parte, della barricata.

Articolo su "Il Giorno", 20 gennaio 1977

12. Fare qualcosa di grande e di buono

Mi pare che nella vita per fare qualcosa di grande e di buono, e perciò di duraturo, occorra saper pagare di persona, facendosi attori e veri partecipi poi del dramma. Le forme di questa partecipazione possono certo mutare, ché il destino non è uguale per tutti; ma finché questa partecipazione non vi sia, finché si resti freddi spettatori senza avventura e senza dolore, tant'è come non vivere. Ché la storia si fa senza e contro quelli che non conoscono la ferita che fa sangue e non sanno cosa sia il dono dell'amore.

Lettera ad Agostino Saviano, Bari, 29/9/1942 (pubblicata in "Viaggio nella memoria", Ed. Arte Stampa, Montecatini, 2008)

13. Una democrazia integrale

Questo è il tempo di una democrazia integrale, la quale ha due aspetti.

Il primo è il dialogo, il contatto con gli altri, il rispetto dell'altrui libertà, dell'altrui pensiero, dell'altrui volontà. (...)

È un dialogo che ci pone in collegamento con tutti, senza esclusioni, nel senso più nobile e del resto tradizionale della nostra battaglia democratica. (...)

Ma il senso della democrazia integrale è anche nel fatto che c'è una società la quale vuole essere tutta liberata, liberata da ogni condizionamento. Certo essa non deve essere liberata dalla sua dignità, dal suo dovere, dal vincolo di solidarietà che la deve stringere sempre. Ma, al di fuori di questo, questa società democratica nella quale siamo, vuole essere liberata da tutto: dal bisogno, dall'ignoranza, dall'umiliazione.

Intervento a un Convegno della Democrazia Cristiana, Lucca, 28 aprile 1967

14. La salvezza e la speranza umane

La Pasqua evoca la redenzione dell'uomo, che è in fondo la meta di ogni sforzo morale e di ogni impegno politico. Se la redenzione è l'affermazione di un valore fuori discussione e perciò, in sé, perfetta e compiuta, molti disegni di vita individuale e sociale sono invece in via di faticosa attuazione ed incontrano difficoltà gravi e talvolta insuperabili. Ma il principio resta, illuminante e stimolante. Il significato di questa giornata è nel riscontrare che, in modo mirabile e misterioso, vi sono oggi, vi sono ora tutte le condizioni, perché l'uomo sia salvo, salvo per tutta intera l'estensione dell'esperienza umana. È un giorno di gioia, perché la salvezza è alla nostra portata. Ma è anche un giorno di preoccupazione, di critica e di ripensamento nel raffronto tra l'enorme possibilità offerta ed il ritardo, la limitatezza, la precarietà di ogni conquista umana; tra il bene dell'armonia e della pace, il quale contrassegna la pienezza della vita, e la realtà delle divisioni che separano l'uomo dall'uomo e lacerano il mondo.

La storia sarebbe estremamente deludente e scoraggiante, se non fosse riscattata dall'annuncio, sempre presente, della salvezza e della speranza. E non parlo naturalmente solo di salvezza e di speranza religiose. Parlo, più in generale, di salvezza e di speranza umane che si dischiudono a tutti coloro che hanno buona volontà.

Articolo su "Il Giorno", 10 aprile 1977

Capitolo Quarto

Processi costituenti e compimento della democrazia

Premessa

Il capitolo raccoglie 9 brani tratti da scritti e discorsi di Moro e relativi a tutto il periodo di impegno politico dello statista, che ruotano intorno al tema dei processi costituenti e, in particolare, della questione dei “fondamenti comuni” della convivenza civile.

- I primi due brani mettono in luce alcuni degli elementi che caratterizzano la lettura da parte di Moro della Resistenza e dei suoi legami, da lui colti come profondi e densi di significato, con la costruzione dello Stato democratico e la scelta per una Costituzione antifascista.
- I successivi quattro testi (3-6) si soffermano sulla visione dello statista sui processi costituenti, da lui percepiti come primariamente orientati a far emergere una condivisa interpretazione dell'uomo e della convivenza civile, in grado di consentire l'inclusione nel gioco democratico di tutti i soggetti sociali e di tutte le culture.
- Gli ultimi tre brani (7-9) trattano invece della costituzione dell'Europa unita, colta da Moro, in una prospettiva “sostanzialista”, non come mero progetto istituzionale, bensì come l'assunzione, da parte della politica, della guida di un complesso processo già in atto di convergenza sociale, politica ed economica che interessa tutto il continente.

1. La lunga marcia verso la democrazia

Via via, nel corso di questi trent'anni, un sempre maggior numero di cittadini e gruppi sociali, attraverso la mediazione dei partiti e delle grandi organizzazioni di massa che animano la vita della nostra società, ha accettato lo Stato nato dalla Resistenza. Si sono conciliati alla democrazia ceti tentati a volte da suggestioni autoritarie e chiusure classiste. Ma, soprattutto, sono entrati a pieno titolo nella vita dello Stato ceti lungamente esclusi. Grandi masse di popolo guidate dai partiti, dai sindacati, da molteplici organizzazioni sociali, oggi garantiscono esse stesse quello Stato che un giorno considerarono con ostilità quale irriducibile oppressore. (...)

Certo, l'acquisizione della democrazia non è qualcosa di fermo e di stabile che si possa considerare raggiunta una volta per tutte. Bisogna garantirla e difenderla, approfondendo quei valori di libertà e di giustizia che sono la grande aspirazione popolare consacrata dalla Resistenza. (...)

Trent'anni fa, uomini di diversa età ed anche giovanissimi, di diversa origine ideologica, culturale, politica, sociale; provenienti sovente dall'esilio, dalla prigione, dall'isolamento; ciascuno portando il patrimonio della propria esperienza, hanno combattuto, per restituire all'Italia l'indipendenza nazionale e la libertà.

Questo è stato il nostro grande esodo dal deserto del fascismo; questa è stata la nostra lunga marcia verso la democrazia.

Discorso a Bari, 21 dicembre 1975, in occasione del trentennale della guerra di liberazione

2. Una Costituzione antifascista

Diceva l'onorevole Lucifero (...) che era suo desiderio che la nuova Costituzione italiana fosse una Costituzione non antifascista, bensì afascista.

Io, come ho già espresso in sede di Commissione (...), qualche riserva su questo punto torno ad esprimerla, perché mi sembra che questo elementare substrato ideologico nel quale tutti quanti noi uomini della democrazia possiamo convenire, si ricolleggi appunto alla nostra comune opposizione di fronte a quella che fu la lunga oppressione fascista dei valori della personalità umana e della solidarietà sociale. Non possiamo in questo senso fare una Costituzione afascista, cioè non possiamo prescindere da quello che è stato nel nostro Paese un movimento storico di importanza grandissima, il quale nella sua negatività ha travolto per anni

le coscienze e le istituzioni. Non possiamo dimenticare quello che è stato, perché questa Costituzione oggi emerge da quella resistenza, da quella lotta, da quella negazione, per le quali ci siamo trovati insieme sul fronte della resistenza e della guerra rivoluzionaria ed ora ci troviamo insieme per questo impegno di affermazione dei valori supremi della dignità umana e della vita sociale.

Discorso all'Assemblea Costituente, 13 marzo 1947

3. Una formula di convivenza per costruire il nuovo Stato

Divisi – come siamo – da diverse intuizioni politiche, da diversi orientamenti ideologici, tuttavia noi siamo membri di una comunità, la comunità del nostro Stato e vi restiamo uniti sulla base di un'elementare, semplice idea dell'uomo, la quale ci accomuna e determina un rispetto reciproco degli uni verso gli altri. Costruendo il nuovo Stato, noi determiniamo una formula di convivenza, non facciamo soltanto dell'organizzazione dello Stato, non definiamo soltanto alcuni diritti che intendiamo sanzionare per la nostra sicurezza nell'avvenire; determiniamo appunto una formula di convivenza, la quale sia la premessa necessaria e sufficiente per la costruzione del nuovo Stato.

Discorso all'Assemblea Costituente, 13 marzo 1947

4. L'inclusione delle masse nello Stato

Nessuna persona ai margini, nessuna persona esclusa dalla vitalità e dal valore della vita sociale. Nessuna zona d'ombra in un ritmo graduale, armonico, universale di ascensione. Niente che sia morto, niente che sia condannato, niente che sia fuori della linfa vitale della società. Questo è il problema immane della piena immissione della masse nella vita dello Stato, tutte presenti nell'esercizio del potere, tutte presenti nella ricchezza della vita sociale. La conciliazione delle masse con lo Stato, il superamento dell'opposizione tra il vertice e la base: non uno Stato di alcuni, ma lo Stato di tutti; non la fortuna dei pochi, ma la solidarietà sociale, resa possibile dal maturare della coscienza democratica ed alimentata dalla consapevolezza del valore dell'uomo e delle ragioni preminenti della giustizia.

Relazione al VII Congresso Nazionale DC, Firenze, 24 ottobre 1959

5. La società italiana in movimento

La società italiana è in movimento e conta, più che in passato, sulle proprie forze. Essa coglie ed analizza criticamente i suoi problemi. Rivendica la sua autonomia e, in essa, la capacità di trovare in se stessa, il più largamente possibile, la sua guida. Si riconosce in centri propri di proposta e anche di decisione. Deferisce meno al potere politico le sue scelte e, quando accetta di delegarle ad organi rappresentativi, sottopone l'autorità ad un più rigoroso e continuo controllo. Esige di partecipare, non una volta tanto, ma dal principio alla fine, ad ogni deliberazione, che essa prepara e condiziona con autonomi atteggiamenti. Essa invoca la coerente applicazione di una legge morale, non contorta e deformata dal compromesso, ma tale da esaltare veramente la libertà e la dignità e da rendere possibile ed anzi inevitabile una svolta storica verso una società di eguali, una autentica e universale democrazia. Ed il potere politico è appunto trasfigurato in un'autentica democrazia che restituisce alla società molte delle sue prerogative e si misura con essa in un confronto quotidiano ed impegnativo. Il potere si legittima davvero e solo per il continuo contatto con la sua radice umana e si pone con un limite invalicabile: le forze sociali che contano per se stesse, il crescere dei centri di decisione, il pluralismo che esprime la molteplicità irriducibile delle libere forme della vita comunitaria. (...)

Lo Stato deve essere dunque sempre presente, attento al duplice rischio che corrono le istituzioni, di essere messe in forse da un'anarchia che degenererebbe presumibilmente in autoritarismo e di essere svuotate o inaridite per il mancato continuo raccordo con la realtà sociale in movimento e le aspirazioni popolari. Sarebbe un grave errore, un errore fatale, restare in superficie e non andare nel profondo; pensare in termini di contingenza, invece che di sviluppo storico. Tocca alle forze politiche ed allo Stato creare in modo intelligente e rispettoso i canali attraverso i quali la domanda sociale e anche la protesta possono giungere ad uno sbocco positivo, ad una società rinnovata, ad un più alto equilibrio sociale e politico.

Discorso all'XI Congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 29 giugno 1969

6. Costruire lo Stato democratico

Ma che vuol dire costruire lo Stato democratico? Ciò significa innanzi tutto definire orientamenti politici generali come schemi destinati a tradursi in leggi e a dare forma, ordine, finalità alle attività espresse nella vita sociale.

Creare lo Stato democratico significa porre le condizioni di opinioni, di convinzioni, di consenso, perché indirizzi politici democratici, cioè di sviluppo sociale, possano affermarsi e tradursi nelle leggi che li rendono operativi (...).

Lo Stato democratico, poi, inteso come società in sviluppo democratico regolata e resa possibile dall'esercizio del potere democratico, è la concreta esplicitazione della libertà e della eguaglianza, la concreta fecondità della volontà vittoriosa nella prova del dibattito politico, tradotta nelle leggi, diventata criterio e sostegno di sviluppo democratico.

Ed è in questa esperienza, ricca sempre di soddisfazioni ed insoddisfazioni, di sufficienze e di insufficienze, di equilibrio e di squilibrii tra libertà e socialità, che si intraprende nuovamente il confronto per adeguare indirizzi e leggi all'ideale democratico. (...)

Tale è l'idea avanzante nella nostra società dell'effettiva eguaglianza dei diritti e delle possibilità degli uomini nella vita sociale. Si vuole una società che non abbia settori marginali, zone d'ombra alle quali, quasi per una congenita ed insuperabile diversità, sia riservata una sorte meno fortunata, una partecipazione meno intensa al valore della vita sociale, una sostanziale disuguaglianza di posizione, un incolmabile dislivello sotto ogni riguardo. La democrazia è appunto l'impegno di tutta la società, e cioè di tutte le persone, a provvedere da sé, in piena autonomia, al proprio ordine ed al proprio sviluppo, come garanzia, la maggiore nell'ordine della giustizia, che la sorte, che la società riserva a se stessa, comporti un'uguale partecipazione di tutti, un'uguaglianza collettiva di diritti che dia ad ogni uomo, in rapporto alla sua particolare possibilità, il posto che gli compete nella società. (...)

Lo Stato democratico, lo Stato del valore umano, lo Stato fondato sul prestigio di ogni uomo, che garantisce il prestigio di ogni uomo, è uno Stato nel quale ogni azione è sottratta all'arbitrio ed alla prepotenza, in cui ogni sfera d'interesse e di potere obbedisce ad una rigida delimitazione di giustizia, ad un criterio obiettivo e per sua natura liberatore; è uno Stato in cui lo stesso potere pubblico ha la forma, la misura e il limite della legge, e la legge, come disposizione generale, è un atto di chiarezza, è un'assunzione di responsabilità, è un impegno generale ed eguale. Nelle leggi perciò è sempre in qualche modo un principio di riconoscimento delle esigenze generali, ed in esse dei diritti dell'uomo e del suo posto nella vita sociale. Ma nella legge di uno Stato democratico c'è in più il processo di libertà che l'ha generata, per il dibattito da cui nasce, per la meditata e conquistata prevalenza di opinioni che la caratterizza, per la rispondenza a finalità umane, per la rispettosa adesione alla causa progressiva ed inesauribile della liberazione dell'uomo. Essa ha in sé in sommo grado il

diritto di tutti, il valore di tutti, un principio obiettivo, una funzione liberatrice ed assicuratrice. (...)

Lo Stato democratico è un fenomeno espansivo, non un mondo chiuso. L'esclusivismo dei confini, nel senso rigido delle vecchie dottrine sulla sovranità, ne negherebbe la natura, ne contrasterebbe il profondo significato umano e l'afflato universale che è la ragion d'essere e la spinta della compiuta liberazione che in esso e per esso si realizza. La costruzione democratica dello Stato è dunque non un punto di arrivo, ma solo un punto di partenza.

Discorso pronunciato a Milano, 3 ottobre 1959

7. Una costituente politica per l'Europa

Stanno forse maturando i tempi per una sorta di costituente politica dell'Europa. È certo che l'obiettivo è nobile e urgente. L'Europa Unita è nelle cose; una necessità ed un dovere insieme. Essa darà al mondo una voce nuova ed ascoltata; ci farà protagonisti di uno sviluppo di equilibrio e di pace; offrirà, oltretutto, la garanzia che il grande negoziato distensivo, che non cessiamo di auspicare, non si compia senza di noi e perciò contro di noi.

Discorso all'XI Congresso nazionale della Democrazia Cristiana, 29 giugno 1969

8. Inclusione e cittadinanza europea

Io non dubito che l'Italia, sulla base della sua esperienza, si batterà e non solo a proprio vantaggio, perché le regioni periferiche e trascurate, nell'intero ambito della Comunità allargata, sfuggano finalmente alla legge iniqua della ristretta concentrazione del benessere. E così è da attendere parimenti che i ceti più depressi siano sollevati, le parti sociali viste nella loro dignità, la cultura diffusa, la gioventù valorizzata in un libero movimento e contatto, al di là degli antichi confini, una cittadinanza europea, sia pure per una graduale attuazione, riconosciuta e di essa per primi siano investiti quegli italiani coraggiosi che lavorano negli altri Paesi associati. Queste ed altre cose è naturale che chieda l'Italia, la cui voce non dovrebbe restare inascoltata.

Articolo su "Il Giorno", 15 ottobre 1972

9. Dare la parola al popolo europeo

Evidentemente ci possono essere molte forme di innovazione istituzionale in senso comunitario. Ma perché la nostra opinione pubblica e in genere l'opinione pubblica europea si sono concentrate, nel corso di questi anni, nella richiesta di eleggere, come fatto istituzionale fondamentale, in modo diretto il parlamento europeo? È segno che la nostra opinione pubblica e quella europea hanno colto il valore emblematico di questa scelta, cioè di dare la parola – come ora potrà avvenire – al popolo europeo (...). Io direi che è questo il dato fondamentale (...). Mi permetto di rilevare che ciò è più importante che non il tema delle competenze del parlamento eletto. Non è più importante dal punto di vista giuridico evidentemente, ma è più importante dal punto di vista morale e politico (...).

Articolo su "Il Popolo", 25 marzo 1977

Fonti

Moro Aldo, *L'intelligenza e gli avvenimenti. Testi 1959 - 1978*, a cura di Giancarlo Quaranta, Garzanti, Milano, 1979

Moro Aldo, *Scritti e discorsi*, a cura di Giuseppe Rossini, voll. I - VI, Cinque Lune, Roma, 1982 - 1990

